A colloquio con la leggendaria eroina della guerra di Spagna

In Dolores Ibarruri il volto dell'unità antifascista

Durante una pausa dei lavori del Congresso la nostra redattrice Maria Antonietta Macciocchi ha raccolto questa testimonianza su alcuni episodi dell'eroica vita della popolare dirigente dei comunisti spagnoli.

Dolores Ibarruri a colloquio con la nostra redattrice

Questa e Dolores Ibarruri, un grande capo rivoluzionario. Una grande donna. Un involucro chiuso e misterioso di ossa e di carne che si può misurare in centimetri, dipingere in colori, descrivere in dettaglio, ma la cui chimica interna, per così dire, è unica e irripetibile. Che cosa brucia dentro Ibarruri? Da quale enigmatico intreccio di materia grigia, di nervi, di cellule, oltre che da quali vicende della storia operaia, nasce la tensione che da lei si è trasmessa al nostro congresso, stamattina, che è scaturita da questa profonda voce, ora possente, ora dolce fino alle lacrime? La personalità della *Pasionaria* non può essere compresa se essa non viene legata non soltanto al suo popolo, ma a tutta un'epoca, della quale noi siamo i figli, quella che precede la seconda guerra mondiale e che è contraddistinta dall'elaborazione di una politica di unità antifascista.

Il discorso di Dolores Ibarruri non è stato tradotto, oggi, al congresso, ed è il solo discorso di delegato straniero che sia stato ascoltato nella lingua originale.

Ma non è un fatto nuovo: anzi, avviene sempre così, in qualunque parte del mondo ella prenda la parola. Non si sa per quale misterioso motivo il suo spagnolo travalica le frontiere, e le barriere delle sintassi e dei vocabolari e giunge diritto senza conoscere ostacoli alla intelligenza e al cuore degli uomini. Chi scrive l'ha sentita parlare a Mosca nel 1959, davanti ad una folla di donne sovietiche, e all'atto in cui ella rievocava la morte del figlio ventunenne, soldato volontario dell'Armata Rossa, caduto nella guerra contro i tedeschi, per chiedere anche in suo nome alle madri di ogni parte del mondo di impedire la guerra, le donne russe ebbero la stessa reazione dei delegati al nostro congresso quando ella ha detto: «... Questo paese che somiglia tanto alla mia patria».

Chiedo a Dolores Ibarruri, che incontro dopo il suo intervento, se le è successo altre volte di trovarsi davanti ad una intesa piena come quella a cui tutti oggi abbiamo assistito. «Sì — dice — al Vel' d'Hiver a Parigi nel 1936... come oggi, tutti mi capivano e sottolineavano passaggi importanti con gli applausi, come oggi...» Mi dicono tuttavia che anche in Svezia, qualche anno fa, ed esattamente a Stoccolma, è accaduta la stessa cosa: il traduttore è stato rifiutato dalla folla che voleva ascoltare lei, questo fiume possente di tempeste e di pause che è la sua voce.

Oggi sembrava che attorno a questa figura alta, possente, vestita di nero, che indossava la lunga gonna a pieghe fitte e pesanti delle mogli dei minatori delle Asturie, che le stava addosso rigida e nobile come un peplo, si placassero i dissensi con i quali si vuol lacerare il movimento operaio, e mentre Ibarruri attaccava a fondo con appassionata veemenza, con sdegno, le deviazioni dei capi albanesi, e chiedeva ai delegati cinesi di tornare all'unità internazionale in seno del marxismo-leninismo, nessuno ha potuto frenare lo slancio che la portava dalla parte giusta, quella dove stava Ibarruri.

Che cosa rappresenta questa donna? Ibarruri è il grande simbolo di tutta la nostra epopea antifascista, una grande esponente senza macchia di tutto il patrimonio rivoluzionario del nostro continente, quello che comprende le tappe gigantesche della vittoria sul nazi-fascismo, l'avanzata in Europa del socialismo, la nascita della nostra democrazia, il sorgere in paesi capitalistici come il nostro di una forza operaia democratica e possente lo aprirsi di nuove vie verso il socialismo. La Spagna e in ultimo, i prigionieri antifascisti gemono nelle prigioni di Franco, ma da questa Spagna tragica è sembrato che Dolores volesse trarre di fronte al congresso con più forza che mai la lezione dell'unità delle forze operaie e democratiche, volesse riconfermare il valore basilare che ha per ogni avanzata nel mondo di oggi la coesistenza pacifica.

Chiedo a Dolores Ibarruri quale interpretazione ella dà al trionfo che il congresso le ha tributato dopo il discorso. Ella ritiene che il primo elemento sta nella solidarietà del popolo italiano con il popolo spagnolo. Ma non vi è soltanto questo: «Il modo come il mio discorso è stato accolto — dice — dai delegati, dimostra la grande sensibilità politica del PCI, essi sentono che la questione dell'unità del movimento operaio internazionale è una questione vitale. La reazione dei delegati ad una certa parte del mio discorso rappresenta in pratica una risposta aperta alla posizione degli amici cinesi... una reazione che dimostra che i compagni cinesi non sono d'accordo con i cinesi». La Cina sembra tanto lontana, e Dolores Ibarruri così vicina, in questa capacità gigantesca di parlarci uno stesso linguaggio.

Unità, coesistenza pacifica: tali le parole-chiave sulla bocca di questa moglie di minatore, di questa proletaria della Boscaglia, divenuta il capo dei comunisti spagnoli, di questa favolosa oratrice del movimento popolare spagnolo, di questa grande *Pasionaria*, la cui forza politica è stata sempre l'inflessibile *fermezza nell'impegno* antifascista e «una sua particolare intransigenza verso i compromessi», come scrive Koltsov nel suo Diario della guerra di Spagna.

Qual è la storia di questa donna che stamattina ha operato una così straordinaria «maieutica» sul congresso, restituendo ad ognuno quello che di meglio possiede in se stesso nei sentimenti, e dei quali ognuno si sente depositario? Come è nata questa grande figura? Di che cosa sono intessuti i suoi 67 anni di vita rivoluzionaria? Cominciano con la storia di una ragazza apprendista sarta, una piccola domestica della Biscaglia, che nel 1916 sposa un minatore socialista, quindi entra nel movimento rivoluzionario, capeggia gli scioperi, scrive sui giornali rivoluzionari firmandosi «La Pasionaria». Poi, nel partito, ella guida il gruppo di sinistra (bolscevico), e nel 1921 fonda insieme ad altri il Partito comunista spagnolo. Il primo maggio del 1931, sotto la dittatura di De Rivera, fu alla testa della grande dimostrazione di Bilbao e avanzando con la bandiera spiegata, e incoraggiando i dimostranti a seguirla, fermò la polizia, intimidita davanti al grandeggiare di questa figura, tanto che la manifestazione non venne sciolta. Dolores Ibarruri fu arrestata, e quindi assolta dai giudici il quali furono impressionati dalla più gigantesca campagna di stampa per la sua liberazione che si possa immaginare. Uscita di carcere partecipò alla lotta armata delle Asturie, organizzò l'assistenza alle mogli e ai figli dei minatori e fu arrestata ancora una volta, a Oviedo. Nel 1936 venne eletta alle Cortes quale rappresentante delle Asturie, e fu lì che ella svelò in appassionati discorsi il complotto fascista di Franco, che avrebbe avuto luogo un mese dopo. Nella guerra civile fu al fronte in prima linea, combatte ma fu soprattutto il «tribuno» appassionato di tutto il movimento repubblicano spagnolo. Andò in Francia a sollecitare aiuti, come abbiamo ricordato all'inizio, e con Jose Diaz, segretario generale del Partito comunista spagnolo, diresse il partito, proponendo nel 1937 la fusione con il Partito socialista. Nel VII Congresso del Comintern fu eletta a far parte dell'Esecutivo.

Dal 1939 comincia il grande esilio che dura da più di vent'anni, e cala la buia notte sulla Spagna, di cui le vesti nere di Dolores Ibarruri sembrano portare il lutto. Ibarruri parla ora della sua terra oppressa, delle lotte su cui si ricostituisce l'unità del popolo e dei lavoratori, della spinta generosa e appassionata dei giovani studenti, e delinea la ferma e giusta linea del Partito comunista spagnolo, che tenta di ricostituire la unità di tutte le forze nazionali contro la dittatura franchista «come fecero gli italiani durante la lotta di liberazione nazionale».

«Si tratta di giungere, ella dice, all'intesa pacifica con tutti, di ottenere il ristabilirsi della democrazia, lungi da ogni violenza. Noi comunisti abbiamo chiesto la *riconciliazione nazionale*... Gli studenti hanno scritto nel 1957 un appello che comincia con le parole *non, ti-gli dei cineasti o dei tuoi, siamo nati nell'amore della Spagna contro la dittatura, contro le torture*». Figli dei cineasti e tuoi, queste due parole sembrano indugiare a lungo, quasi con tenerezza materna sulla bocca della Pasionaria, come a ritrovarvi il senso di una unità nuova nella lotta contro il fascismo. C'è un episodio che sta a suo avviso esemplare della forza crescente, di questa opposizione a Franco? le chiedo.

«È accaduto un fatto unico, dice Ibarruri. Il redattore di una rivista di Bilbao, *Il Ferro*, a nome Pericas, è stato condotto qualche mese fa davanti ai giudici. Non è un comunista; ma è stato torturato come tale, e davanti al tribunale la prima domanda che gli viene rivolta è questa: confessate che siete un comunista. Pericas riflette un momento, poi si volge al compagno Ormazabal, tradotto in giudizio insieme con lui, e gli dice a voce spiegata, davanti ai giudici: — Io ti chiedo davanti a questo tribunale, l'onore di entrare nel Partito comunista spagnolo...».

Il movimento operaio nell'Europa capitalistica

A colloquio in Francia coi sindacalisti cattolici

Un tentativo di superamento della «collaborazione di classe» con la «pianificazione democratica»
Ma questa teoria non si distacca molto dalle concezioni golliste della «concertazione dell'economia»

E' stato uno dei dirigenti nazionali della CFTC, il sindacato cattolico francese, a espormi, nel grigio edificio dello square Montholon a Parigi, dove il sindacato ha sede, quella che è stata negli ultimi anni l'evoluzione della sua organizzazione. Evoluzione interessante, per certi aspetti. La CFTC (Confederation francaise del travailleurs chretiens) è uno dei tre principali sindacati francesi. Il più forte è di gran lunga la CGT che da sola raggruppa più iscritti e, nelle elezioni sindacali, raccoglie più voti degli altri sindacati presi insieme. Il terzo sindacato è il socialdemocratico F. O. (Force Ouvriere), staccatosi dalla CGT nel 1948: il mio interlocutore lo definiva «stupidamente, volgarmente» anticomunista. Quest'ultimo è anche il più debole dei tre, soprattutto nell'industria, dove la sua influenza è circoscritta a certe regioni del nord; il suo peso si fa sentire maggiormente fra i funzionari e i dipendenti statali (Poste, in particolare). La CFTC, pur restando nettamente minoritaria rispetto alla CGT, ha una certa forza in alcune branche industriali, specie se di formazione e di sviluppo più recenti. Tradizionalmente cattolica, essa non volle aderire all'unità sindacale neppure dopo la Liberazione: negli esempi di azione unitaria la sua sigla si affianca tuttavia a quella della CGT più spesso che non F. O.

Dal 1959 quella che era stata per parecchi anni una corrente minoritaria ha preso il sopravvento nella CFTC. Uno dei suoi esponenti, Eugene Descamps, ex-operaio della Lorena, è diventato segretario generale. L'azione della «minoranza» mirava a «sconfessionalizzare» gradualmente il movimento, a farne cioè non un sindacato cattolico, ma semplicemente un sindacato. Nelle sue punte più avanzate essa intendeva anche porsi come obiettivo una specie di «socialismo democratico». Fra le sue proposte teneva quella di sopprimere l'ultimo «C» dalla sigla della confederazione, abolire cioè la qualifica di «cristiani» che si aggiunge oggi al nome di «lavoratori». Non è detto che non lo si faccia tra qualche anno. Scopo di questa operazione sarebbe quello di preparare un assorbimento di F. O. o una fusione con essa in un unico sindacato, che si contrapponga alla CGT. Sul piano programmatico il principale risultato dell'ala nuova direzione è stata la richiesta di una «pianificazione democratica».

Trade Unions

Si riflettono in questa evoluzione problemi e fenomeni che non sono francesi soltanto. La posizione dei cattolici nel movimento operaio europeo è cambiata. La loro presenza è oggi sensibile non solo nei paesi a maggioranza cattolica. Nella Trade Unions inglesi essi hanno agito, come una minoranza abbastanza omogenea in qualche caso — mi diceva il leader di un piccolo, ma battagliero sindacato di tecnici — la contrapposizione destra-sinistra sembra piuttosto ridursi a una contrapposizione cattolici-comunisti tanto che contengono anche posti decisivi di direzione: cattolico è Woodcock, il segretario generale, cattolico è Carron, presidente del potente sindacato meccanici. Armati di una tradizionale dottrina di collaborazione di classe, i dirigenti cattolici non sono stati certo secondi ai socialdemocratici nel seguire una linea che doveva portare il movimento operaio ad accettare la direzione dei grandi monopoli sulla vita della società europea. Là dove però hanno creato proprie organizzazioni di classe, essi non hanno potuto evitare certe contraddizioni. E' quanto prova l'esperienza della CFTC. Qualcosa di analogo comincerebbe a manifestarsi, sia pure in misura molto più modesta, anche nel Belgio, dove il sindacato cattolico, appunto perché molto forte, tanto da uguagliare praticamente quello socialista, tenderebbe ad essere, meno che per il passato, appendice delle parrocchie e delle altre organizzazioni laiche della Chiesa.

«Pianificazione»

Secondo alcuni dei nuovi dirigenti della CFTC, la «pianificazione democratica» sarebbe appunto il superamento della collaborazione di classe, scaturita dal vecchio indirizzo ideologico della Rerum novarum. Ma è poi proprio così? Anche questo della pianificazione è ormai un tema europeo, non francese soltanto. Se ne parla molto; le forze di sinistra non sono le sole a farlo. Vi sono parecchie ragioni per questo. Vi è, innanzitutto, il carattere obiettivamente maturo delle trasformazioni socialiste. Vi è, implicito o esplicito, il riconoscimento dei grandi successi ottenuti con la pianificazione socialista là dove essa è in atto. Vi è infine lo stesso tentativo delle forze dirigenti capitalistiche di ovviare ad alcuni dei più gravi squilibri che lo sviluppo impetuoso, ma caotico e ineguale, di questi anni ha provocato. Si spiega così, che in Inghilterra non solo i laburisti rivendichino una certa pianificazione, ma anche i conservatori al governo, i quali hanno creato per questo un apposito organismo statale, il National Economic Development Council (NEDC). In Francia, dove un certo tipo di «pianificazione capitalistica», se così si può chiamarla, è in corso da alcuni anni, sono gli stessi tecnici gollisti a farsi campioni di un suo sviluppo: sono loro, gli Chalandon, i Bloch Lainé, ad averne coniato la nuova definizione di «economia concertata».

Con questi tentativi, che non hanno nulla a che vedere con una pianificazione democratica, Stato capitalista e monopoli cercano di organizzare sotto la loro direzione il mercato e l'economia nazionale. Arrivano anche ad offrire una certa «partecipazione» ai sindacati, così si è accaduto in Inghilterra, dove le Trade Unions, dopo lunghe esitazioni e resistenze, l'opposizione della sinistra hanno accettato di entrare nel NEDC, così è accaduto in Francia, dove almeno teoricamente i sindacati sono ammessi a intervenire, attraverso certe commissioni e attraverso il Consiglio economico e sociale, nella discussione del «piano». Ma che cosa rivelano questi tentativi e la relativa «partecipazione» offerta ai sindacati? In Inghilterra tutto ciò che si è cercato di «contrattare» sinora sono i salari. Come? Dapprima col blocco puro e semplice. Poi con un tentativo di imporre agli aumenti un limite massimo del 2,5 per cento. E' vero che il governo conservatore assicura di volere inquadrare questo freno imposto ai salari in una generale «politica dei redditi», che dovrebbe occuparsi anche dei profitti, a tal fine è stato creato un altro comitato statale (la National Incomes Commission). Ma sinora ai profitti, anziché restrizioni, si sono promessi incentivi. I sindacati hanno quindi rifiutato di entrare in quella seconda commissione.

In Francia, appunto perché non si è usciti dal quadro della «economia concertata», sebbene il «piano» abbia obiettivi più ambiziosi, perché si propone di offrire una certa «guida» all'economia nazionale, l'esperienza non è stata migliore. Non che la presenza di alcuni sindacalisti in certi organismi non abbia avuto una sua utilità. Ma la loro possibilità di influire sulle decisioni è stata pressochè nulla. Da un lato, le grandi scelte politiche, cui il piano francese è subordinato, erano già state fatte dal regime gollista: ingenti spese militari per la force de frappe atomica, conservazione dell'ex-impero africano nell'orbita francese, prolungamento della presente distribuzione del reddito nazionale a vantaggio dei gruppi privilegiati. D'altra parte, anche in quelle commissioni che dovevano discutere aspetti particolari, poco o nulla potevano fare pochissimi sindacalisti, opposti a decine di funzionari e ad altrettanti delegati industriali, non solo coalizzati fra loro, ma in pratica detentori di tutte le fonti di informazione, di giudizio e di potere. Questa ammissione si trova in un articolo di Eugène Descamps, massimo dirigente della CFTC.

Autonomia

Arma essenziale per contestare la politica economica delle classi dominanti, si esprima o no con un piano, è per i lavoratori la loro autonomia di lotta, base della loro forza contrattuale. In Inghilterra essi sono riusciti nel corso di quest'anno a far saltare a più riprese il blocco salariale governativo, strappando aumenti pur inferiori del consentito in settori importanti come quelli dei ferrovieri (3 per cento) e dei portuali (9 per cento). In Francia vi è stato, soprattutto in primavera, un forte sviluppo delle lotte del lavoro. Ora, la contropartita essenziale che si chiede invece ai sindacati per una partecipazione, forzatamente secondaria, ai piani di «economia concertata» è proprio quella di impegnarsi a far rispettare dai lavoratori una politica salariale imposta centralmente, cioè di rinunciare ad uno dei più forti ed effettivi poteri di intervento nell'economia che essi abbiano. E' quanto hanno sostanzialmente accettato i sindacati in Olanda, dove neanche si può parlare di un tentativo di pianificazione: le conseguenze sono nettamente negative sui per i salari che per tutta la situazione del paese.

La dove un barlume del potere dovesse operare, assorbimento, la subordinazione del movimento operaio al sistema dei monopoli diverrebbe totale.

Qui è proprio uno dei punti fondamentali per cui una «pianificazione democratica», così come non la riteniamo possibile in Italia, non è solo qualcosa di diverso, ma addirittura di opposto ai progetti di «economia concertata». In realtà, molte proposte che in Francia si presentano con quel nome, non esclusa quella della CFTC, non si distaccano a sufficienza dalle teorie golliste di «concertazione» dell'economia; e questa anche la principale debolezza del programma di riforma del sistema politico francese appena esposto da Mendès France nel suo libro «La repubblica moderna». Tuttavia non può essere questo un motivo per respingere le discussioni sulla pianificazione democratica; ne può esserlo l'argomento che tale pianificazione è possibile solo col socialismo e, quindi, parlarne rappresenta un esercizio sterile. All'origine di quella rivendicazione vi sono intatti esigenze profonde di rinnovamento della società francese ed europea. Diversi progetti francesi, tra cui quello della CFTC, non possono fare a meno di richiamarsi a quello che fu il programma della Resistenza, cioè all'ultimo grande programma unitario di trasformazione democratica della Francia, abbandonato nel '47 per fare posto alla politica anticomunista. Accanto a richieste nebulose vi si trovano indicate alcune concrete misure di controllo democratico sull'economia, tanto nella singola impresa, quanto nell'insieme della nazione. Al centralismo burocratico dello Stato si contrappone un decentramento regionalistico, necessario per dare al piano un contenuto democratico. Si ammette infine che tutta la società deve essere in grado di esercitare un suo «potere» sulle principali fonti di ricchezza. Forze diverse della sinistra francese sono convinte che solo avanzando su questa via, di cui esse stesse riconoscono che va nella direzione del socialismo, la democrazia potrà prendere la sua rivincita sul regime autoritario di De Gaulle. Sono motivi sufficienti per non evitare il dibattito.

Di «democrazia economica» e perfino di «democrazia industriale», oggi si parla parecchio, non solo in Francia, ma anche in Inghilterra o nei paesi scandinavi. Intorno sono discorsi poco correnti, che possono anche servire a giustificare la subordinazione del movimento operaio alle forze dirigenti della società capitalistica. Vale, a questo proposito, ancora l'esempio della CFTC: quando, all'ultimo referendum, essa ha rifiutato di prendere posizione per il «no» a De Gaulle, non ha certo deposto a favore dei suoi progetti di pianificazione democratica, perché senza una lotta contro il regime gollista parlare di «democrazia economica» in Francia non ha senso. Che questo tema sia ormai tanto discusso da un capo all'altro dell'Europa capitalistica resta tuttavia una delle novità più caratteristiche di questi ultimi anni. Democrazia economica e democrazia politica, progresso democratico e avanzata socialista sono diventati per i nostri paesi motivi ormai indissolubili. Su di essi dev misurarsi tutto il movimento operaio dell'occidente europeo.

Inchiesta di
Giuseppe Boffa - 7

C

p

r

In tutte le edicole i primi fascicoli di

CAPIRE

enciclopedia settimanale di formazione intellettuale

in **CAPIRE**

letteratura - teatro
pittura - scultura
architettura - urbanistica
musica - filatelia
cinema - numismatica
antiquariato - filosofia
religione - pedagogia
diritto - economia
politica - psicologia
i musei più strani e interessanti che esistano al mondo
storia della musica corredata da dischi
matematica
corso di lingua francese corredato da 17 dischi

CAPIRE

con il fascicolo n. 1
il primo disco di francese
con i fascicoli n. 2, 3, 4, 5
il vocabolario francese-italiano italiano-francese

FRATELLI FABBRI EDITORI